

Croci contro la moschea: profanazione e riconversione di uno spazio indivisibile

105

Giuseppe Tateo

Abstract – This paper takes into examination a specific ritual of preventive defilement and subsequent re-consecration of the land. It is based on ethnographic material gathered through participant observation and interviews in Bucharest in 2015 and 2016. The article recounts the strategies, theories, and practices enacted by a few anti-mosque activists who, in order to thwart the construction of a mosque in the Romanian capital, first spoiled the respective land by burying pieces of pork, and then built a Christian-Orthodox shrine on it, planting crosses and placing icons and Romanian flags.

1. Introduzione

Nell'estate del 2015, a Bucarest, due attivisti cristiano-ortodossi hanno sepolto dei resti di maiale in un lotto di terra destinato alla costruzione di una nuova moschea. Successivamente, insieme a decine di sostenitori, hanno eretto un piccolo santuario con icone ortodosse e bandiere tricolori, conficcato un centinaio di croci in legno nel terreno, e condotto un rituale di purificazione del luogo facendolo celebrare a un prete ortodosso in pensione. Questo *case-study* offre un esempio di fanatismo religioso a sfondo nazionalista, mettendo in luce specifiche teorie e pratiche di profanazione preventiva di uno spazio allocato al culto musulmano e finanziato dal governo turco. Il rituale qui analizzato è composto di due parti distinte: profanazione e (ri-)cristianizzazione. In linea con alcune considerazioni teoriche di Stanley Tambiah, Victor Turner e Maurice Bloch sulla natura del rituale, il presente contributo analizza il caso di Bucarest come una pratica rituale vera e propria, composta di due momenti fondamentali e complementari che avvengono nello stesso luogo – l'azione simbolica e quella strumentale.

Tanto la pratica di impedire la costruzione di moschee profanando il terreno, quanto quella di reclamare il proprio territorio tramite l'utilizzo

di simboli identitari non sono specifiche di Bucarest. Tali strategie di opposizione alla presunta islamizzazione dell'Europa sono state già utilizzate in casi analoghi a Siviglia, Erfurt e in Svizzera, mentre in Macedonia i progetti di nuovi edifici di culto musulmani sono stati contrastati tramite croci cristiane¹. Se da un lato ciò evidenzia un'ascesa degli atteggiamenti islamofobi e l'utilizzo della rete come strumento di (dis)informazione, dall'altro i rituali profanatori dell'autunno 2015 rivelano specifiche rappresentazioni del sé romeno-ortodosso e dell'altro musulmano.

Un terreno che fino a qualche anno fa era semplice periferia, incolto e con qualche cespuglio selvatico, è presto diventato oggetto di contesa. A differenza degli altri saggi che compongono questa sezione tematica sui luoghi religiosi condivisi, il presente lavoro racconta di uno spazio diventato indivisibile. Questo avviene quando il territorio nazionale viene concepito come un'entità monolitica, che appartiene agli eroi nazionali prima ancora che ai cittadini che la abitano oggi. Che la condivisione sia possibile o meno, la materialità di corpi, oggetti e pratiche rituali è un elemento fondamentale tanto in quei casi in cui la coabitazione di religioni diverse è un obiettivo da perseguire, basato sulla logica dell'integrazione e del dialogo interculturale, quanto nel rituale anti-moschea di Bucarest, in cui profanazione e ri-appropriazione sono strettamente legate ad una lettura materialista dei concetti di puro, impuro, sacro, profano, contaminato e incontaminato. Pertanto, questo saggio si inserisce in un dibattito più ampio, che guarda al confronto interreligioso secondo una logica processuale: forme di con-presenza e di sincretismi in un dato momento storico possono trasformarsi in relazioni di malcelata intolleranza o di aperto conflitto (si veda l'introduzione di M. Burchardt e M.C. Giorda a questa sezione). In particolare, le proteste anti-moschea qui discusse analizzano pratiche di profanazione preventiva: più che studiare l'interazione interreligiosa in senso stretto, mi occuperò di come l'altro musulmano venga immaginato e tenuto lontano per mezzo di una riconversione del terreno edificabile in un santuario fatto di icone, croci, bandiere tricolore. Quali rappresentazioni del sé etnico e religioso emergono? Perché episodi di intolleranza contro l'islam coinvolgono un paese come la Romania, con una minoranza musulmana molto ridotta

¹ Per quanto riguarda Erfurt, si veda <https://www.dw.com/cda/en/over-200-attacks-on-muslims-in-first-quarter-of-the-year-in-germany/a-39088428>. Per il caso spagnolo, si veda A. Astor, *Mobilizing against Mosques: The Origins of Opposition to Islamic Centers of Worship in Spain*, PhD Dissertation, University of Michigan, 2011. Per il caso svizzero, si veda invece S. Allevi, *Conflicts over Mosques in Europe: Between Symbolism and Territory*, in N. Göle (ed), *Islam and Public Controversy in Europe*, London, Routledge, 2016, pp. 69-82. Infine, riguardo alle proteste in Macedonia si veda <https://balkaninsight.com/2014/10/01/cross-and-crescent-divide-up-macedonia/>.

(0,3% della popolazione)? In che maniera tendenze nazionaliste e teorie cospirazioniste inducono al conflitto etnico-religioso, e perché influenzano anche coloro che non hanno avuto alcuna esperienza negativa con persone di fede islamica? Infine, quali sono i meccanismi che trasformano un terreno situato in un'area suburbana – un tipico terzo paesaggio – in territorio nazionale, quindi in uno spazio «non condivisibile» (pena la disintegrazione dell'unità etnico-religiosa)?

La prima sezione del saggio contestualizza il *case-study* fornendo alcuni dati sulla presenza dei musulmani in Romania e sul progetto della nuova moschea di Bucarest. Le due sezioni successive contengono una descrizione etnografica della profanazione e conseguente ri-cristianizzazione del terreno, e un quadro biografico di uno degli attivisti anti-moschea. Infine, la sezione conclusiva rielabora le motivazioni e le strategie dietro l'intolleranza etnico-religiosa, gettando luce su due temi principali: la materialità dell'atto profanatorio (e le sue regole secondo i profanatori stessi), e le motivazioni identitarie che lo hanno generato – basate su di una interpretazione revanchista della storia.

2. La nuova moschea di Bucarest

Per una decina di anni – sin dalla prima presidenza di Traian Basescu (2004-2009) – i governi di Romania e Turchia hanno discusso della possibilità di costruire una moschea a Bucarest e una struttura per i pellegrini romeni ortodossi a Istanbul. Soltanto nel 2015, tramite il decreto governativo n. 372, il gabinetto del social-democratico Victor Ponta ha messo un terreno a disposizione del Mufti Yusuf Murat – il rappresentante dei musulmani in Romania – per la costruzione di una nuova moschea. Il decreto concedeva il lotto ad utilizzo gratuito, a patto che i lavori di costruzione cominciassero entro i tre anni successivi. In caso contrario, il decreto sarebbe decaduto e sarebbe stato necessario un nuovo provvedimento legislativo.

Interpellato sul progetto, Yusuf Murat ha giustificato la realizzazione di una nuova moschea come necessaria per riportare varie comunità religiose informali sotto controllo, poiché «in tante case di preghiera della città non sappiamo cosa predichi l'imam»². Allo stato attuale, infatti,

² Successivamente, Murat avrebbe ritrattato questa affermazione e parlato di una capienza di circa 1.500 persone. Si veda <http://www.mediafax.ro/social/muftiul-iusuf-murat-moscheea-din-bucuresti-nu-va-fi-cea-mai-mare-din-europa-14591069>.

Bucarest conta circa 10.000 musulmani e quattro moschee registrate ufficialmente, oltre a una dozzina di luoghi di preghiera informali. In un primo momento, Murat aveva anche affermato che la nuova moschea sarebbe stata la seconda più grande d'Europa. Un'affermazione poco credibile, vista la sparuta minoranza musulmana in città, ma che ha attirato l'attenzione dell'opinione pubblica e le preoccupazioni di chi considera un crescente numero di cittadini musulmani una minaccia per la società. Infine, il finanziamento dell'opera sarebbe stato interamente a carico del *Diyanet* – l'organo governativo turco preposto agli affari religiosi. Un particolare che non stupisce, alla luce della decisione di Erdogan di investire nella costruzione di moschee su scala globale³. Nonostante le rassicurazioni di Murat e la promessa della controparte turca di farsi carico delle spese, il progetto è sempre stato accolto con diffidenza, a partire dagli stessi residenti turchi della capitale. Alcuni trovavano il luogo prescelto – all'estremo nord della città – troppo distante dalla propria area di residenza (la minoranza turca si concentra nella zona est), altri si dicevano scettici sull'eventualità che sciiti, sunniti e salafiti si ritrovassero a pregare nella stessa moschea.

Il sospetto che la nuova moschea fosse un baratto meramente politico, una pedina di scambio tra Bucarest e Ankara, piuttosto che un'opera di pubblica utilità, si è radicato rapidamente nell'opinione pubblica. Proprio quest'ultima argomentazione è stata utilizzata da partiti di estrema destra, dai nazionalisti e da cristiano-ortodossi radicali per conferire un'aura di legittimità alle proteste che hanno organizzato contro il progetto a partire da settembre 2015. Il dissenso contro la moschea si è quindi trasformato in un pretesto per manifestare attitudini islamofobe: secondo buona parte dei manifestanti, in linea con i crescenti flussi migratori da Africa e Medio Oriente verso l'Europa, anche la Romania è ora minacciata da un'imminente islamizzazione e la volontà di erigere una «mega-moschea» ne sarebbe la riprova.

Il timore di venire travolti da una sostituzione etnica e religiosa appare bizzarro, se si pensa che i musulmani rappresentano lo 0,3% della popolazione. Secondo il censimento del 2011, vi sono circa 64.000 musulmani in Romania: 26.903 sono turchi, 20.060 tatars, 3.356 rom, 6.281 romeni musulmani e 6.906 di altra etnia⁴. La maggior parte di

³ Si veda <https://theblacksea.eu/index.php?idT=88&idC=88&idRec=1211&recType=story>.

⁴ In ogni caso, l'esperto di islam in Romania Nuredin Ibram ha ipotizzato che i musulmani nel paese possano arrivare sino alle centomila unità, poichè un buon numero di rom e migranti di fede islamica potrebbe non essere stato calcolato nelle stime ufficiali. Si veda N. Ibram, *Musulmanii în România*, Constanta, Golden Publishing House, 2007, p. 135.

essi vive nella regione sud-orientale della Dobrugia, dove i primissimi insediamenti di gruppi islamici risalgono al tredicesimo secolo⁵. La Dobrugia fu poi occupata due secoli più tardi dagli ottomani, che nel 1541 avevano esteso il loro controllo anche su Valacchia e Moldavia. L'altro gruppo etnico di religione islamica più significativo è quello dei tatarsi, che raggiunsero l'odierna Romania a più riprese, specialmente tra il XVIII e XIX secolo, in fuga dall'annessione russa della Crimea (1783) e della guerra di Crimea (1853-1856).

Nelle tre decadi successive alla fine del socialismo, sono comparse nuove nazionalità di fede musulmana, specialmente nella capitale ma anche nelle città di Iași, Cluj, e Timișoara. Il linguista ed esperto di cultura araba George Grigore riporta della presenza di arabi (iraqeni, siriani, libanesi, giordani e palestinesi) ma anche iraniani e curdi, mentre a Bucarest vi è un maggior numero di studenti ed imprenditori provenienti dalla penisola araba⁶. In questo contesto multietnico, l'unico rappresentante ufficialmente riconosciuto per la religione islamica è il mufti, che risiede a Constanța, nella regione con la maggiore concentrazione di musulmani del paese, la Dobrugia. Il mufti, di fatto, rappresenta soltanto tatarsi e turchi – le due minoranze etniche più numerose tra i musulmani e presenti nel sud-est della Romania da secoli. Gli arabi musulmani finiscono invece per organizzarsi in maniera più informale ed indipendente dall'autorità del mufti.

3. Analisi di un rituale: azione strumentale e azione simbolica

Il materiale etnografico qui esposto è stato ricavato triangolando interviste semi-strutturate a un membro della Segreteria di Stato per i Culti Religiosi ed ai due principali promotori della protesta anti-moschea; conversazioni informali con attivisti e testimoni vari (l'addetto alla sicurezza del terreno in questione, ad esempio) e l'osservazione partecipante sul luogo durante una delle «azioni civiche» organizzate dagli attivisti. Tuttavia, non ho avuto modo di assistere personalmente né alla profanazione del terreno, né al rito di ri-cristianizzazione. Le informazioni che ho raccolto a proposito di questi due eventi derivano quindi da *reports* giornalistici e da materiale video, interviste e varie conversazioni che ho avuto personalmente con diversi informatori.

⁵ A. Isac Alak, *Types of Religious Identities within Romanian Muslim Communities*, in «Journal for the Study of Religions and Ideologies», 41, 2015, 14, pp. 148-173.

⁶ Si veda G. Grigore, *Muslims in Romania*, in «ISIM Newsletter», 3, 1999, 7, p. 34.

Quando si è sparsa la notizia che a Bucarest sarebbe presto sorta una nuova moschea, Cătălin Berenghi ha deciso che bisognava fare qualcosa. Insieme al suo amico Cătălin Ioan Gornic ha iniziato a informarsi su come boicottare il progetto. Ha scoperto su internet del caso di Siviglia, in cui alcuni attivisti anti-moschea avevano sepolto resti di maiale nel terreno destinato alla costruzione e ha deciso di fare lo stesso. A quanto aveva appreso dalle sue fonti online, sarebbe bastato sotterrare delle parti di maiale per rendere impuro – e quindi impraticabile – il terreno, come testimonierebbero, a dire di Berenghi, anche le sacre scritture dell’islam. Si era quindi procurato del maiale congelato dal supermercato e qualche giovane maialino da un allevatore. Dopo aver dipinto il dorso dei piccoli animali con i colori della bandiera romena, si era diretto sul luogo e aveva sepolto tre maiali congelati in tre punti diversi punti diversi, mentre i maialini pascolavano qua e là per il terreno, brucando qualche ciuffo d’erba (i maiali sarebbero poi stati donati ad una famiglia bisognosa, a dire di Berenghi).

A questa prima azione strettamente profanatoria seguiranno una serie di altri interventi mirati non soltanto a impedire la costruzione della moschea, ma anche a riappropriarsi simbolicamente di un territorio che, per Cătălin, era stato ingiustamente regalato agli ottomani. Sulle implicazioni che comporta questa terminologia revanchista tornerò più tardi. Per ora soffermiamoci su quanto è accaduto su di un terreno a nord della città tra il 2015 e il 2016, mentre per anni aveva attirato l’interesse soltanto di qualche fagiano selvatico e dei pochi che venivano a raccogliere bacche e frutti di bosco tra la vegetazione dei dintorni.

Cătălin non era l’unico a non volere la moschea. Ha così fatto rete con altre persone che la pensavano come lui e ha avviato con il loro aiuto una sorta di riconversione del terreno, dopo averlo preventivamente profanato. Un monaco di un monastero moldavo, per esempio, lo aveva contattato per consegnarli una imponente croce di pietra da piazzare sul luogo. Questa croce sarebbe presto diventata l’elemento centrale del piccolo santuario realizzato dagli attivisti anti-moschea. Oltre alle decine di croci di legno – dapprima consacrate con l’acqua santa, poi assemblate e infine disseminate qua e là – gli attivisti avevano conficcato una grande bandiera tricolore con il volto di Mihai Viteazul e posto un’icona dei martiri Brâncoveanu ai piedi della croce⁷.

⁷ Mihai Viteazul (Michele il Coraggioso) fu un principe della Valacchia famoso per aver sconfitto gli ottomani nella battaglia di Călugăreni (1595) e per essere stato il primo ad aver unificato, sebbene per un brevissimo periodo, le tre regioni storiche di Valacchia, Moldavia e Transilvania. Constantin Brâncoveanu, invece, è il simbolo per eccellenza della resistenza romena contro l’oppressione ot-

Questa proliferazione di materiale simbolico è stata suggellata da rito di «ri-cristianizzazione» del luogo, per usare le parole di Cătălin in un suo post di Facebook che sponsorizzava l'evento. Per l'occasione si erano riunite circa un centinaio di persone. Ciascun partecipante era stato dotato di una croce di legno dagli organizzatori, alcuni portavano vestiti tradizionali romeni. Un prete ortodosso in pensione ha compiuto un rituale di benedizione del luogo (*aghiasma mică*). Si tratta di un rituale piuttosto comune, praticato per benedire i luoghi e le case dei cristiani ortodossi. Il prete benedice il luogo con acqua santa, enunciando precise formule da uno specifico breviario (*molitvfeinic*) mentre l'incenso rituale brucia. Questa pratica, è bene ricordarlo, non rende un luogo sacro, più semplicemente lo purifica dal maligno. In ogni caso, è evidente che praticare riti di purificazione per impedire la costruzione di una moschea appartiene alla sfera dell'interpretazione vernacolare della religione e della ritualità ortodossa, ma non trova certo legittimazioni nella teologia e nella pratica liturgica.

Ricapitolando, il terreno era stato dapprima profanato, così da renderlo impraticabile secondo la fede islamica. In un secondo momento, era stato riappropriato per mezzo di simboli propri della cristianità (le croci), dell'ortodossia in generale (le icone) e di quella Romena in particolare (i riferimenti a Mihai Viteazul e ai martiri Brâncoveanu). Infine, la benedizione aveva costituito anche una sanzione liturgica⁸, mentre la presenza di un piccolo gruppo di persone aveva conferito al rituale stesso quell'aura di legittimità che deriva da un'azione collettiva. In ogni caso, resta difficile separare l'azione strumentale da quella simbolica. Agli occhi di Cătălin – il principale promotore di tutti gli eventi sopracitati – le croci e la benedizione rituale mantenevano una precisa funzione strumentale:

«non abbiamo soltanto profanato questo posto, un prete lo ha anche benedetto ... quindi ora è davvero troppo per costruirci sopra una moschea, perché il terreno non è più pulito secondo le loro leggi»⁹.

tomana. Principe di Valacchia a cavallo del XVII e XVIII secolo, dopo essere stato accusato di aver cospirato contro Istanbul insieme agli Asburgo fu arrestato e imprigionato insieme ai suoi figli. Rifiutatosi di abiurare e convertirsi all'islam, fu decapitato insieme ai suoi quattro figli (Constantin, Stefan, Radu e Matei). Nel 1992 la Chiesa ortodossa romena ha canonizzato lui e i suoi figli come santi martiri. I.A. Pop, *Istoria românilor*, Chișinău - Cluj, Litera, 2010, pp. 100-103.

⁸ Ad ogni modo, la Chiesa ortodossa romena ha tempestivamente preso le distanze dall'accaduto. Inoltre, il comunicato stampa puntualizzava che il prete officiante era in pensione e che il rituale non aveva perciò alcun valore.

⁹ Intervista con Cătălin Berenghi, 22 agosto 2015.



Fig. 1. Durante la ri-cristianizzazione del terreno, 14 Settembre 2015 (fonte: pagina Facebook di Cătălin Berenghi).

Simbolo identitario per eccellenza contro l'altro islamico immaginato, la croce diventa allo stesso tempo uno strumento di profanazione e un mezzo di riappropriazione del territorio nazionale.

Alla luce dell'orientamento di Cătălin, che predilige l'aspetto pratico rispetto a quello simbolico, si pone la necessità di chiedersi entro quali termini si possa parlare di azione rituale. Prendendo per buona la definizione di rituale di Stanley Tambiah¹⁰, soltanto la benedizione del terreno rientra in questi canoni. Il sotterramento del maiale, infatti, non è investito di significato simbolico e manca di formalità e ridondanza, avendo piuttosto un valore strettamente strumentale¹¹. Se è vero, come

¹⁰ «Ritual is a culturally constructed system of symbolic communication. It is constituted of patterned and ordered sequences of words and acts, often expressed in multiple media, whose content and arrangement are characterized in varying degree by formality (conventionality), stereotypy (rigidity), condensation (fusion), and redundancy (repetition)»: S. Tambiah, *A Performative Approach to Ritual*, London, Oxford University Press, 1979, p. 119.

¹¹ In questo contesto, il maiale riveste un significato antitetico. All'opposto della concezione impura che ne hanno i musulmani, i maiali sono animali iconici nell'immaginario della Romania rurale. L'idea di dipingere il tricolore romeno sul dorso esemplifica non solo i sentimenti nazionalisti degli attivisti (che analizzeremo più avanti), ma anche una interpretazione tradizionalista della cultura



Fig. 2. Il santuario allestito sul terreno della moschea. La foto risale all'ottobre 2015, quando alcuni attivisti si erano ritrovati sul posto per conficcare altre croci di legno e prendersi cura dei fiori e delle icone presenti, che erano state a loro dire vandalizzate pochi giorni prima.

dice Victor Turner, che «un simbolo è l'unità minima di un rituale»¹², questa è assente: la profanazione ha il solo scopo di impedire la costruzione della moschea. L'aspetto simbolico sopraggiungerà con le croci, le icone, le bandiere tricolore.

Eppure, profanazione e riappropriazione del terreno sono essenziali e inseparabili, l'una è inutile senza l'altra. Rispondono rispettivamente a due funzioni fondamentali: quella strumentale e quella simbolica. Questo era già chiaro a Maurice Bloch, che nella sua analisi storica della circoncisione tra i Merina del Madagascar, aveva concepito il rituale come un fatto performativo che «non è pienamente un'asserzione e non è pienamente un'azione»¹³. Allo stesso modo, il rituale anti-moschea combina azioni e asserzioni, la strategia profanatoria da un lato e la riconversione simbolica del luogo dall'altro.

Oltre a offrire spunti di riflessione sulla ritualità nella società contemporanea, questa vicenda fornisce specifiche rappresentazioni dell'altro musulmano e del sé romeno-ortodosso. Nella prima parte emerge ciò che gli attivisti pensano sia impuro e contaminante per i musulmani.

romena. Si veda V. Mihăilescu, *Scutecele națiunii și hainele împăratului. Note de antropologie publică*, București, Polirom, 2013, pp. 5-24.

¹² V.W. Turner, *The Forest of Symbols. Aspects of Ndembu Ritual*, New York, Cornell University Press, 1967, p. 19.

¹³ M. Bloch, *From Blessing to Violence. History and Ideology in the Circumcision Ritual of the Merina of Madagascar*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, p. 195.

Durante la nostra intervista, Cătălin Berenghi e Cătălin Gornic mi avevano spiegato che si erano basati su quanto avevano letto su alcuni siti internet. La loro conoscenza dei principi islamici di sacro e profano pareva superficiale, fondata sulle esperienze di altri attivisti anti-moschea e su una manciata di siti internet di orientamento xenofobo. A detta del mufti Yusuf Murat (ma non solo), infatti, non è affatto sufficiente seppellire dei resti di maiale per impedire la costruzione di un edificio religioso. Mentre Murat aveva parlato di una bonifica e un conseguente rito di purificazione per risolvere il problema, il rappresentante dei musulmani a Grenchen, in Svizzera – dove si era verificato un caso speculare a quello qui esposto – riteneva che fossero sufficienti pochi minuti di pioggia per considerare il terreno nuovamente agibile (oltre alla rimozione del maiale seppellito)¹⁴.

La seconda parte del rituale coinvolge invece gli oggetti e le pratiche religiose che gli attivisti associano con le nozioni di ri-abilitazione, purificazione e benedizione di un luogo: queste rimandano a modi specifici di intendere l'appartenenza alla nazione e alla cristianità ortodossa. Icone e croci sono ritenute sacre nella misura in cui liberano dal male il luogo in questione. Ma ancora più importante della loro funzione apotropaica è la proprietà storica, etnica e religiosa che questi oggetti rivendicano. L'icona dei martiri Brâncoveni e il tricolore con Mihai Viteazul ci ricordano che l'identità nazionale e quella religiosa restano inseparabili nella Romania contemporanea e tale convinzione non è certamente estranea a coloro che protestano contro la nuova moschea. La prossima sezione descrive alcuni di loro più da vicino, con l'intento di sconfessare l'assunto secondo il quale i rigurgiti islamofobi e nazionalisti nell'Europa orientale sarebbero espressione quasi esclusiva dei membri della classi economicamente più svantaggiate¹⁵.

4. «I cristiani non vogliono una mega-moschea»

Parallelamente alle sue azioni sul luogo, Cătălin aveva anche iniziato un procedimento legale contro il decreto 372/2015, una campagna di sensibilizzazione sui social media e un'azione di protesta in città, quando

¹⁴ B. Walker, *Muslims Outraged over Pig Parts Dumped at Swiss Mosque Site*, in «CNN World», 12 November 2011 <https://edition.cnn.com/2011/11/12/world/europe/switzerland-mosque/index.html> (ultimo accesso 8 settembre 2019).

¹⁵ Un'ipotesi di questo tipo è stata sostenuta, per esempio, da Michal Buchowski (per quanto riguarda la Polonia). Si veda M. Buchowski, *Class and Xenophobia in Central Europe in the Era of Refugees Crisis*, presented at *Visegrád Belongings: Freedoms, Responsibilities and Everyday Dilemmas*, Max Planck Institute for Social Anthropology, 7-8 June 2018.

nell'aprile 2016 aveva seminato per tutta Bucarest decine di croci con la scritta «I Cristiani non vogliono una mega-moschea»¹⁶. La stessa protesta anti-moschea non era certo la sua prima iniziativa di interesse pubblico: nell'agosto 2015 era riuscito, per esempio, a far aggiungere «Budapest» tra le vittorie commemorate sull'Arco di Trionfo cittadino¹⁷. Il patriottismo di Cătălin era legato a doppio filo alla sua storia personale. Figlio di un pilota di elicotteri dell'esercito, Cătălin si era iscritto alla legione straniera dopo il liceo e, dopo alcuni anni in servizio, era tornato in patria per aprire un'attività commerciale a Bucarest (uno *shisha bar* dal nome orientaleggiante, «Krishna caffè») e diventare guida alpina. Proprio il fatto che la sua clientela fosse composta anche da musulmani era stata la sua prima argomentazione contro chi lo aveva definito xenofobo: lungi dal serbare odio verso l'islam, lui e gli altri attivisti sarebbero semplici patrioti che non vogliono mancare di rispetto ai propri antenati che hanno lottato contro il giogo ottomano:

«Per secoli, questo piccolo paese ha pagato un immenso tributo ai Turchi in forma di denaro, animali e bambini. I nostri eroi si sono sacrificati, alcuni di loro pagando al prezzo della loro testa (Constantin Brâncoveanu). A causa dei tributi, la gente ha sofferto nella povertà per centinaia di anni, ed ora voi [politici romeni] date ai turchi un pezzo di terra della famiglia Brâncoveanu!»¹⁸.

Questo riferimento a sovrani, principi e condottieri che hanno fatto la storia del suo paese assume i contorni di una celebrazione identitaria, nella quale i confini tra il culto degli antenati del proprio gruppo familiare e quello dei padri fondatori della nazione non è più riconoscibile. Una tale concezione della propria appartenenza etnica ricorda la teoria secondo la quale «i nazionalismi sono una forma di culto degli antenati», per citare un'espressione di Katherine Verdery¹⁹. Il rovescio del

¹⁶ È interessante notare come i limiti interconfessionali sfumino quando si tratta di opporsi all'altro Islamico: parlando di «cristiani» e non di «ortodossi» gli oppositori rivendicano una posizione anti-moschea anche a nome dei cristiani non-ortodossi. Quando invece si tratta di glorificare la storia nazionale, non è inusuale che nazionalisti come Berenghi si scagliano contro la minoranza ungherese, focalizzandosi sullo scontro etnico a discapito della loro comune identità cristiana.

¹⁷ Si riferisce a quando l'armata romena entrò vittoriosa a Budapest nel 1919, in una controffensiva lanciata contro l'allora Repubblica sovietica ungherese. L'Arco di Trionfo fu costruito, nel 1921-1922, dopo la Grande Guerra e includeva Budapest tra le città liberate dall'armata romena. Negli anni seguenti alla caduta del comunismo l'iscrizione è stata eliminata per non offendere la minoranza ungherese in Romania). Sull'argomento si veda V.I. Zărnescu, *Cine a șters inscripția «Budapesta» de pe Arcul de Triumf?*, 2012, online: <http://www.bucurestivechisinoi.ro/2012/12/cine-a-sters-inscripția-budapesta-de-pe-arcul-de-triumf/>.

¹⁸ Post Facebook di Cătălin Berenghi, 21 giugno 2016.

¹⁹ K. Verdery, *The Political Lives of Dead Bodies*, New York, Columbia University Press, 1999, p. 41. Con questa formula, Verdery stessa rimanda ai lavori di altri antropologi che si sono occupati

patriottismo di Berenghi è quindi un'interpretazione revanchista della storia. Cedere in comodato d'uso un appezzamento di terra ai musulmani (non al governo turco) per costruirci una moschea equivale a darla vinta ancora una volta agli ottomani, offendendo quindi il nome degli eroi nazionali che li hanno combattuti per secoli.

Per quanto preponderante, durante la nostra intervista la motivazione storica fece presto spazio a una seconda questione altrettanto spinosa: la costruzione della moschea sarebbe soltanto la pietra angolare di una imminente invasione da parte delle popolazioni musulmane. In perfetta coerenza con le fonti cospirazioniste dalle quali gli organizzatori di queste manifestazioni traggono spunto e informazioni, la nuova moschea non avrebbe tanto una necessità logistica allo stato attuale, ma la sua utilità diventerebbe lampante una volta che anche la Romania sarà stata invasa dai flussi migratori provenienti da Sud – proprio come avviene già nel resto d'Europa, mi dice Gornic:

«Oltre alla moschea, vogliono anche costruire una scuola Islamica per 8.000 studenti. In tutto il paese abbiamo 64.000 musulmani. È chiaro che se apriranno questa scuola, verranno qui altri musulmani da altri paesi. E magari di quegli 8.000, 500 saranno terroristi! ... Erdogan costruisce nuove moschee per mandare qui i rifugiati, perché la Turchia ne è già piena ... ma loro [i rifugiati] non sono civilizzati, non sanno rispettare le leggi, le regole ... Immagina di avere migliaia di studenti musulmani qui, quanto rischioso sarebbe per una donna camminare da queste parti ...»²⁰.

Ecco che l'ostilità etnico-religiosa non è più una questione storica, ma una di civiltà, che si riduce a un controllo patriarcale sulle donne. Proprio l'accusa secondo la quale i musulmani costituirebbero una minaccia per le donne locali nasconde a sua volta una logica patriarcale ben radicata, che antepone a un controllo allogeno sulle donne quello degli uomini autoctoni.

In secondo luogo, talune teorie cospirazioniste di natura xenofoba hanno la capacità di propagarsi attraverso la rete in maniera così virale da conquistare l'immaginario di chi non ha mai avuto alcuna esperienza personale negativa con persone di fede islamica. Questo è anche il caso dei due attivisti: Gornic aveva viaggiato in diversi paesi africani, entrando più volte in contatto con dei musulmani (e senza aver mai avuto alcun problema, sostiene), mentre Berenghi annovera diversi musulmani tra

della relazione tra nazionalismo e parentela come Edmund Leach, David Schneider, Meyer Fortes, e Benedict Anderson.

²⁰ Intervista con Cătălin Berenghi e Cătălin Gornic, 22 agosto 2015. La costruzione della scuola islamica si è subito rivelata essere una notizia falsa.

i clienti del suo *shisha bar*. Nonostante entrambi si fossero ovviamente dichiarati non razzisti sin dal principio, non solo le loro azioni ma anche le loro parole rivelano elementi di disprezzo nei confronti dell'islam e una concezione xenofoba dei flussi migratori. Esiste quindi una frattura tra l'esperienza personale dei due attivisti con l'altro musulmano – priva di conflittualità e anzi caratterizzata dalla capacità di praticare una sorta di «diplomazia quotidiana»²¹ – e l'altro musulmano immaginato secondo il loro modo di comprendere la storia, le differenze culturali, il terrorismo di matrice islamica e la corrente crisi migratoria.



Fig. 3. L'interno dello shisha bar di Berenghi (Bucarest). Sia l'arredamento che il menu mescolano elementi della tradizione Indu, della cultura persiana ed araba (fonte: pagina Facebook di Cătălin Berenghi).

Il fatto che il leader delle proteste anti-moschea sia il proprietario di uno *shisha bar* è di per sé una questione affascinante. La cultura delle Mille e una Notte viene evocata dai motivi orientaleggianti ma anche dall'offerta culinaria (uno dei gelati del menu si chiama proprio così), incarnando una concezione «buona da pensare» dell'altro musulmano, oltre che una forma di appropriazione culturale che rappresenta anche una opportunità commerciale. Ma quando all'innocuo immaginario folkloristico si sostituisce l'eventualità di costruire una nuova moschea, «arabo» e «islam» diventano sinonimi di terrorismo e di invasione.

²¹ M. Marsden - I. Ibanez Tirado - D. Henig, *Everyday Diplomacy. Introduction to Special Issue*, in «The Cambridge Journal of Anthropology», 34, 2016, 2, pp. 2-22.

La composizione sociale degli attivisti anti-moschea è indicativa del fatto che determinati sentimenti islamofobi si diffondano in maniera trasversale. Quando ho incontrato alcuni attivisti (letteralmente!) sul campo, mentre piantavano croci o si prendevano cura dei fiori e delle icone del santuario, ho avuto modo di parlare con giovani imberbi, un prete ortodosso in pensione, una donna di mezza età particolarmente credente e dalle convinzioni apocalittiche, un uomo sulla trentina – con una barba da monaco ortodosso, ma laico – disposto a parlarmi ma senza entrare troppo in confidenza²², ma anche con piccoli imprenditori (e lo stesso Berenghi potrebbe definirsi tale), uno dei quali era venuto un sabato mattina da Constanța (200 km a est della capitale) per aiutare Berenghi e gli altri a piantare altre croci.

Allo stesso modo, le istanze nazionaliste presenti tra i contestatori erano molteplici e potevano seguire una linea etnica o religiosa, avere una sfumatura ideologica ispirata al fascismo romeno o all'autarchia ceaușista. Tra coloro che avevano espresso attivamente il loro malcontento al *sit-in* davanti alla residenza presidenziale nell'aprile 2016, per esempio, c'erano nostalgici della Guardia di Ferro²³, protocronisti²⁴, fanatici cristiano-ortodossi, nostalgici del regime Ceaușista, e membri del partito di estrema destra Romania Unita. Pertanto, per alcuni la nuova moschea era una mossa politica sbagliata perché senza un'adeguata compensazione (una nuova chiesa ad Istanbul, per esempio), per altri un gesto imperialista

²² Mi avrebbe poi confessato via e-mail che secondo i santi canoni è interdetto ai credenti di diventare amici o anche solo intrattenersi più del dovuto con un eretico come me (in quanto cattolico).

²³ Chiamata anche *Legiunea Arhanghelul Mihail* e *Mișcarea Legionară*, si tratta del movimento politico paramilitare di orientamento fascista, antisemita e nazionalista fondato nel 1927 da Corneliu Zelea Codreanu, suo leader carismatico che aveva conferito al movimento un'aura di misticismo religioso. La Guardia di Ferro si rese protagonista di *pogrom* e attentati terroristici per più di un decennio, fino a quando non fu messa fuorilegge dal generale Antonescu nel 1941. A. Heinen, *Die Legion «Erzengel Michael» in Rumänien*, München, Oldenbourg, 1986.

²⁴ Il protocronismo consiste nel voler attribuire a uno specifico gruppo (etnico, sociale ecc.) delle caratteristiche che lo renderebbero unico in quanto primo ad aver raggiunto una particolare condizione o compiuto una particolare impresa (da qui «protos-chronos», primo nel tempo). All'interno di questa categoria considero anche i cosiddetti «dacopatici», ossia coloro che sono talmente ossessionati dalle origini daciche del popolo romeno da voler attribuire ai Daci primati che la ricerca storica non avrebbe ancora accordato loro. Per Verdery, questa filosofia «che soffiava di un complesso di subalternità nei confronti dei centri metropolitani, attrasse presto l'attenzione dei leader del Partito comunista, che desiderava rendere prestigiosa l'immagine della Romania agli occhi del mondo ... Il protocronismo costituiva una versione intensificata di quelle posizioni sull'essenza nazionale che avevano contraddistinto il periodo interbellico», K. Verdery, *National Ideology under Socialism. Identity and Cultural Politics in Ceaușescu's Romania*, Berkeley, University of California Press, 1991, pp. 167-168 (traduzione mia). Sul legame tra autarchia ceaușista e protocronismo, si veda anche L. Boia, *Istorie și mit în conștiința românească*, București, Humanitas, 2011, pp. 172-178. Sulla «dacopatia» si veda D. Alexe, *Dacopatia și alte rătăcirii românești*, București, Humanitas, 2014.

da parte di Erdogan – concesso dalla classe politica romena con troppa condiscendenza – e per altri ancora, era un avamposto per l'imminente islamizzazione del paese. Per Berenghi e Gornic, era tutte queste cose insieme: la loro retorica critica nei confronti del finanziamento turco alla moschea traspone la dominazione ottomana ai giorni nostri, come a significare la minaccia di un non meglio identificato nemico che oscilla tra il regime autoritario di Erdogan e un'invasione delle popolazioni musulmane nell'Europa cristiana.

6. Conclusione

Il decreto che aveva garantito – per un periodo di tre anni – il terreno alle autorità musulmane è scaduto nel maggio 2018. Nel caso piuttosto remoto in cui Ankara e Bucarest vorranno rimettere mano al progetto, sarà necessario attivare un nuovo iter legislativo per la cessione del terreno. È difficile dire se e quanto le proteste e i boicottaggi abbiano davvero influito sul fallimento del progetto. Da un lato, tanto Yusuf Murat quanto i miei informatori alla Segreteria di Stato per i culti religiosi negano che la profanazione del luogo abbia avuto alcun ruolo, individuando le cause principali di tale fallimento in intoppi finanziari. Tuttavia, le parole dell'ambasciatore turco a Bucarest, Osman Koray Ertaş, farebbero credere che la risonanza ottenuta dalle iniziative anti-moschea possa aver indotto i finanziatori a riflettere su questo investimento:

«la Turchia non ha certo l'ossessione di costruire una moschea a Bucarest ... Se vediamo che questo progetto ... genera sentimenti anti-Turchi ed Islamofobi nella società, ci fermiamo e facciamo un passo indietro»²⁵.

La strategia di boicottare la costruzione della moschea attraverso atti profanatori era ben nota agli attivisti romeni, che si sono ispirati al caso della moschea di Siviglia. Nei casi analoghi verificatisi in Europa negli ultimi anni, l'ipotesi di erigere una moschea generava reazioni identitarie ed esaltava i fondamentalisti cristiani a rispondere con gesti profanatori o di riappropriazione del territorio attraverso l'uso di simbolistica cristiana. Rifacendomi alle considerazioni sulla natura performativa del rituale avanzate da Maurice Bloch, nel presente contributo ho messo in luce teorie e pratiche alla base di una profanazione e riconversione di un terreno nel nord di Bucarest, utilizzando un approccio etnografico

²⁵ Si veda <https://www.news.ro/externe/interviu-ambasadorul-turciei-nu-pot-sau-nu-vreau-sa-am-nimic-de-a-face-cu-fundatia-din-romania-a-lui-gulen-1922400014002017071217088566>.

all'azione rituale che consenta di accedere a specifiche rappresentazioni del sé romeno ortodosso e dell'altro musulmano. La tematica della profanazione preventiva è importante in quanto questo e altri analoghi casi di intolleranza verso l'islam non scaturiscono da una esperienza di condivisione fallita, di co-esistenza conflittuale o di confronto a stretto contatto: esprimono invece un rifiuto aprioristico. Pertanto, casi di questo tipo trovano difficile collocazione nella letteratura sui luoghi religiosi condivisi²⁶: sarebbe più corretto parlare di spazi non-condivisibili, in quanto vengono fatti assurgere a territorio nazionale da difendere contro l'invasore, prima profanando il luogo e poi eventualmente riappropriandosene secondo pratiche simboliche e rituali. Il rito della benedizione del luogo – per esempio – viene mutuato dalla religione maggioritaria per assolvere a finalità politiche contingenti: nello specifico, per riappropriarsi di un terreno assegnato al culto musulmano.

Nel suo complesso, il boicottaggio della nuova moschea risponde a un'esigenza di demarcazione identitaria tra un «noi» e un «loro» che sono ovviamente frutto di particolari costruzioni culturali. In precedenza, ho parlato di un rituale letteralmente apotropaico, nella misura in cui è atto ad allontanare ciò che è indesiderabile. L'altro musulmano è indesiderabile in due direzioni temporali antitetiche, l'una rivolta al passato e l'altra al futuro. La nuova moschea diventa alternativamente una reincarnazione dell'oppressore ottomano oppure una possibile minaccia all'omogeneità etnico-religiosa della nazione. La prima scaturisce da una interpretazione revanchista della storia, che equipara Erdogan ai *pasha* ottomani, assimila gli eroi nazionali all'interno del proprio albero genealogico e si fonda sulla logica dello scontro tra civiltà. La seconda riflette i processi di raccolta e consumo di informazioni online e la viralità con la quale si propagano teorie cospirazioniste: tali teorie sono in grado di scardinare la conoscenza basata sull'esperienza personale dei due attivisti leader, che a loro detta si è sempre rivelata non problematica nei confronti di persone di fede islamica.

Questo *case-study* esemplifica un'*escalation* di intolleranza in un contesto apparentemente pacifico, in cui la minoranza islamica non solo è presente da secoli, ma rappresenta una percentuale davvero esigua della popolazione (0,3%). Ciò testimonia con efficacia il crescente clima di odio e di

²⁶ Sebbene autori come Robert Hayden siano sempre molto critici sul concetto di condivisione, mostrando come forme di competizione ed antagonismo vengano troppo spesso ignorati dai ricercatori. Si veda R. Hayden et al. (edd), *Antagonistic Tolerance: Competitive Sharing of Religious Sites and Spaces*, London, Routledge, 2016.

diffidenza nei confronti delle popolazioni musulmane, che è diventato parte del mondo contemporaneo con la guerra al terrorismo islamico e la criminalizzazione dei flussi migratori da Africa e Medio Oriente. È certamente vero che i secoli di dominazione ottomana costituiscono un motivo di astio per quegli individui che tendono a equiparare l'Impero ottomano al governo turco e alle autorità religiose musulmane – un esercizio intellettuale che a Bucarest non appartiene soltanto ai nazionalisti convinti, ma anche a chi ha posizioni più moderate, considerando il fatto che la dominazione ottomana è percepita come un periodo di grande sofferenza nella memoria storica collettiva.

Le proteste e il boicottaggio della moschea sono stati tuttavia animati da soggetti tutt'altro che moderati, che non solo sono mossi da sentimenti nazionalisti e xenofobi, ma la cui avversione verso l'islam è alimentata dall'adesione a teorie cospirazioniste e ricette anti-moschea trovate sulla rete. Il caso di Berenghi – leader della protesta anti-moschea che allo stesso tempo ha dedicato la propria attività commerciale alla cultura araba e interagisce con clienti musulmani – rivela la capacità di tali teorie di sopraffare un vissuto personale privo di astio verso i musulmani, ma che non era certo nuovo a glorificazioni della propria patria. I presupposti che hanno portato all'episodio di intolleranza etnico-religiosa qui analizzato derivano quindi da una convergenza di una offerta di informazione generalmente ostile verso l'islam da un lato, e di un'inclinazione identitaria e revanchista nei soggetti che consumano tali informazioni dall'altro.